

SINODO

Dopo la conclusione, in Amazzonia si pensa alla sua attuazione. Ne parliamo con padre Zenildo Lima, rettore del Seminario di Manaus

Concluso il Sinodo per l'Amazzonia, e in attesa dell'Esortazione di papa Francesco, già si pensa alla sua recezione. Una sfida che si giocherà soprattutto nell'immenso territorio amazzonico. Una delle attese maggiori riguarda la presenza e la formazione dei sacerdoti. L'Assemblea sinodale ha avanzato la proposta che in alcune località remote, prive dell'eucaristia per molti mesi all'anno, si possa arrivare all'ordinazione sacerdotale di diaconi sposati. Ma ha anche evidenziato l'urgenza di puntare su un clero indigeno.

Qualcuno ha avanzato l'ipotesi di seminari "indigeni", qualcun altro di dare vita a un vero e proprio "rito amazzonico".

Questioni importanti e complesse. Ci è richiesto di non usarle come "bandierine", ma piuttosto di iniziare un lungo lavoro pastorale e missionario. Ci facciamo guidare da uno dei massimi esperti sul tema dei sacerdoti e della loro formazione. Si tratta di padre Zenildo Lima, rettore del Seminario dell'Amazzonia di Manaus, che in questa veste lavora quotidianamente con i sacerdoti trevigiani fidei donum nella metropoli amazzonica: don Roberto Bovolenta (che presta servizio anche in Seminario) e don Claudio Trabacchin. La stessa struttura è stata guidata, in anni recenti, da un altro prete trevigiano, don Olindo Furlanetto. Quello di padre Zelindo è un punto di vista doppiamente importante. In primo luogo, ha partecipato da protagonista a tutta la fase preparatoria del Sinodo nell'Amazzonia brasiliana, e, come perito, all'Assemblea sinodale in Vaticano. In secondo luogo, dirige un Seminario, quello di Manaus, che già ora vede la presenza di vari indigeni che stanno svolgendo il cammino verso l'ordinazione presbiterale.

Qual è il suo bilancio di questa esperienza al Sinodo?

È necessario fare due passi indietro, per abbracciare non solo il Sinodo vissuto in Vaticano e in particolare il Documento finale, ma tutto il cammino a partire dal 2018. Io ho potuto partecipare a numerosi eventi. Devo dire che l'esperienza è stata sorprendente, soprattutto per l'ascolto di tanti interlocutori, a cominciare dai popoli indigeni. Il Documento preparatorio è stato criticato da qualcuno dal punto di vista del fondamento teologico, ma in realtà era molto rispondente alla prima fase di ascolto. Poi, al Sinodo



SCHEMA

184 padri sinodali, 17 rappresentanti di popoli indigeni, 35 donne. Sono alcuni "numeri" dell'Assemblea speciale del Sinodo dei vescovi sul tema "Amazzonia: nuovi cammini per la Chiesa e per un'ecologia integrale", che si è tenuta in Vaticano dal 6 al 27 ottobre.

Al termine dei lavori, papa Francesco ha spiegato che per comprendere la portata del Sinodo per l'Amazzonia, bisogna considerare quattro "diagnosi": culturale, ecologica, sociale e pastorale. "L'esortazione post-sinodale non è obbligatoria", ha fatto notare il Papa, rendendo noto che comunque ne preparerà una entro la fine dell'anno. Tra le proposte, quella di "definire il peccato ecologico come un'azione o un'omissione contro Dio, contro il prossimo, la comunità e l'ambiente". E quella, la più controversa, di "ordinare sacerdoti uomini idonei e riconosciuti della comunità, che abbiano un diaconato permanente fecondo e ricevano una formazione adeguata per il presbiterato, potendo avere una famiglia legittimamente costituita e stabile, per sostenere la vita della comunità cristiana attraverso la predicazione della parola e la celebrazione".

Una Chiesa che ascolta

abbiamo lavorato molto. L'iniziale bozza del Documento finale ha ricevuto molte critiche ed è stata in pratica riscritta, ricevendo alla fine molti consensi.

Ci descrive in sintesi il Seminario che dirige?

È il luogo che cura il processo di formazione dei candidati al sacerdozio di nove diocesi. Si va dall'arcidiocesi di Manaus, una metropoli di 2 milioni e 700 mila abitanti, alle comunità rivierasche del grande Rio delle Amazzoni, fino alle Chiese più lontane, in mezzo alla foresta. Ci sono attualmente 52 seminaristi. C'è chi viene dalle città, ma ci sono anche diversi indigeni, che provengono dalle diocesi di Roraima e São Gabriel da Cachoeira, appartenenti a varie etnie. Attualmente il percorso di sette anni, che fa seguito a un discernimento condotto nelle località di provenienza, si svolge quasi interamente a Manaus, i seminaristi tornano a casa solo per dei periodi di vacanza. Ma ci stiamo interrogando sull'opportunità di cambiare questo criterio, di legare di più i seminaristi alla loro Chiesa di provenienza.

In che modo, dunque, il Sinodo influenzerà la vita del Seminario?

Nel dare la priorità alla dimensione missionaria. È una risonanza che si è ripetuta durante tutto il processo sinodale. Poi c'è la questione del dialogo tra culture della diversità tra coloro che frequentano il Seminario. La diversità è una ricchezza, non un problema, ma nelle nostre strutture non sempre si riesce a valorizzarla, abbiamo un modello fisso e rigido.

Al Sinodo qualcuno ha proposto dei Seminari per gli indigeni. Che ne pensa?

La domanda centrale non mi pare sia "con chi stanno gli indigeni", ma "che struttura trovano". In realtà, gli stessi indigeni appartengono a tante etnie e culture diverse. Non mi pare sia un problema



che i seminaristi, indigeni e non, vivano insieme. Piuttosto è importante che il Seminario accolga e promuova le diverse culture. Noi cerchiamo di conoscere le Chiese di provenienza, è importante che il nuovo sacerdote si senta inculturato e coinvolto.

Come realizzare questo processo di inculturazione?

Noi cerchiamo di introdurre nel piano di studi alcuni elementi della cultura indigena, accanto naturalmente allo studio della teologia e della filosofia. Ma dobbiamo continuare a cercare categorie proprie e specifiche di questi popoli, dai quali abbiamo molto da imparare. Penso, per esempio, al cosiddetto bon vivir, il "vivere bene", in un rapporto di armonia e non consumistico nei confronti della natura. Durante il percorso sinodale molti indigeni mi hanno stupito per il loro pensiero, la loro capacità di leggere la realtà.

Sullo sfondo c'è la questione dell'ammissione al sacerdozio di uomini sposati. Cosa ne pensa? In che modo questa possibilità potrebbe cambiare i percorsi di discernimento vocazionale e di formazione nei seminari?

Come è noto, il Sinodo ha chiesto al Papa di approvare la possibilità dell'ordinazione dei cosiddetti "viri probati". Vorrei sottolineare che non si

tratta di una richiesta astratta. Il riferimento è a realtà che già esistono. Nelle comunità più lontane dell'Amazzonia, dove raramente i sacerdoti arrivano, ci sono già guide e punti di riferimento riconosciuti. Insomma, i possibili candidati già esistono, non avremo molto lavoro da fare, a questo proposito. Sul profilo di queste persone e sull'opportunità di questa scelta si possono avere delle difficoltà nei centri urbani, come la stessa Manaus. Nel contesto urbano il riferimento al sacerdote celibe è qualcosa di forte.

Non c'è il rischio che questa via d'accesso al sacerdozio vanifichi lo sforzo per avere un clero celibataro indigeno?

Non vedo due realtà in conflitto, ma due possibili strade. Partiamo da un dato di fatto: i sacerdoti indigeni sono pochissimi. Detto questo, è chiaro che un'animazione vocazionale anche tra gli indigeni è importante. E nessuno al Sinodo ha messo in dubbio il segno profondissimo del celibato. Tra gli indigeni, tuttavia, è importante anche il segno della leadership locale. Ed è centrale la questione del loro accesso all'eucaristia. Io credo che esista la possibilità di pensare a diversi modi di esercizio.

È stato ipotizzato anche un vero e proprio "Rito amazzonico". È una possibilità?

All'inizio ci avevo pensato anch'io... tuttavia i riti non nascono in primo luogo dai Sinodi, ma partono dalla storia, da strutture, tradizioni precise. Personalmente ritengo che ci siano ancora dei passi da fare, non mi pare che i tempi siano maturi. Ma rimane in ogni caso una possibilità. Intanto, se non è il caso di cambiare il rito, possiamo sempre cambiare lo stile!

Bruno Desidera

I NOSTRI MISSIONARI

"Entusiasmo e grandi attese"

In queste settimane abbiamo pregato molto per il Sinodo, assieme all'arcivescovo dom Sergio Castriani, che non ha potuto viaggiare fino a Roma per motivi di salute. E abbiamo fatto tanta attività informativa. Ora aspettiamo il rientro di tutti quelli che dalla nostra arcidiocesi hanno preso parte all'assemblea, c'è tanta attesa". È il sacerdote trevigiano **don Roberto Bovolenta**, missionario fidei donum a Manaus, a raccontare come è stato vissuto il Sinodo per l'Amazzonia nella sua "strana" capitale. "Strana", perché la città è in realtà una grande metropoli, con i problemi dei grandi centri brasiliani. Ma basta fare pochi chilometri e ci si trova in piena foresta. "In effetti - continua don Roberto - la fase preparatoria è stata vissuta con grande entusiasmo nei territori amazzonici, un po' meno qui in città. Ma durante i lavori in Vaticano l'attenzione è cresciuta, ora stiamo promuovendo degli incontri nelle varie zone pastorali per presentare le conclusioni. Certo, il dibattito è stato animato qui in Brasile anche da gruppi che erano contro il Sinodo. Ora aspettiamo il ritorno dei vescovi e l'Esortazione del Papa".

Tra i temi che interessano da vicino don Roberto, c'è quello relativo alla formazione dei sacerdoti, dato che egli presta servizio anche nel Seminario, a stretto contatto con candidati al presbiterato di diverse etnie indigene. "È un lavoro bello e difficile - spiega -. Un seminarista sta tentando di tradurre la Bibbia nella lingua del suo popolo Tukanu, mi spiegava la sua difficoltà a tradurre la parola «Spirito Santo». È un cammino lungo".

L'Amazzonia, come è noto, si estende in 9 Paesi. Tra questi c'è il Perù, dove da decenni, nel vicariato apostolico di Puerto Maldonado (visitato dal Papa nel 2018) presta il suo servizio **padre Michele Piovesan**, sacerdote fidei donum.

"Per trovarmi ci vuole fortuna, spesso il segnale qui non arriva - ci dice mentre con la camionetta donata dalla nostra diocesi percorre l'enorme territorio affidato alle sue cure pastorali -. A settant'anni sono parroco di 50mila persone, distribuite in 200 paesi di tre diverse province. Sono qui da marzo".

Padre Michele è entusiasta del Sinodo, "anche se qui le notizie arrivano a fatica, non abbiamo ancora molte informazioni. Ma ho letto il documento conclusivo, mi è sembrata una cosa rivoluzionaria, anche per la centralità data al mondo indigeno. Certo, la tradizione è un tesoro da custodire, ma i tempi cambiano e bisogna andare avanti". (B.D.)

